

# ATTILA

## Un «turbine dalle montagne» per il tramonto di Roma

Lo storico Michel Ruche ricostruisce la figura del re degli Unni all'interno della crisi dell'impero d'Occidente

**A**tila tracagnotto? Chi immagina che il capo barbaro al cui passaggio l'erba più non cresceva avesse un fisico atletico, si ricreda. «Superbo nel procedere, saettando gli occhi ora da una parte ora dall'altra, rivelava l'orgoglio della sua potenza persino nei movimenti del corpo», così lo descrive lo storico Prisco, che lo incontrò più volte; ma aggiunge: «Basso di statura, largo di petto, piuttosto grosso di testa, aveva occhi piccoli, barba non fitta, capelli grigi, naso camuso, una carnagione tetra: i segni caratteristici della sua razza». Razza proto-turca a minoranza mongola: questo era il popolo degli Unni, «un turbine venuto dalle montagne» che in poco più di 80 anni, dal 370 al 453 (gli ultimi otto dei quali dominati da Attila), travolse le tribù stanziati tra il Volga e il Danubio, seminando il terrore negli Imperi Romani d'Oriente e d'Occidente, prima di essere sconfitto nel 451 in Gallia, ai Campi Catalaunici. Questi cavalieri tutt'uno con i loro destrieri, invincibili grazie ad un'astuta tattica di combattimento, a prodigiose armi e all'uso della sella e di un embrione di staffa, capaci di divorare 80 km al giorno, sbigottirono gli storici antichi inducendoli a lavorare molto di fantasia in racconti apocalittici. Ora il medievista Michel Ruche, professore emerito alla Sorbona, restituisce a verità storica il popolo degli Unni e il suo re più famoso nel libro «Attila» (Salerno ed., 378 pp., 27 €): più che di una biografia del predone nomade eternato da Raffaello mentre il papa Leone Magno lo persuade, sulle rive del Mincio nel 452, a risparmiare a Roma le sofferenze inferte alle città del Nord, si tratta di un'appassionante ricostruzione - sorretta dai ritrovamenti archeologici - del confronto

tra le orde barbare dilaganti da Est e l'agonizzante Impero Romano.

**Professor Ruche, lei fa rivivere il mondo delle immense steppe eurasiatiche abitate da nomadi. Questi popoli ebbero per secoli con Greci e Romani frequenti contatti sul Mar Nero, lungo il Danubio e il Reno. Quando la steppa si trasformò in una minaccia per l'Impero?**

La steppa diviene una minaccia per gli Imperi urbanizzati quando l'equilibrio fra nomadi e risorse è rotto dai fenomeni climatici, dall'aumento della popolazione maschile nelle tribù semisedentarie e dalle guerre fra clan: si formano allora federazioni di popoli, gli uni egemoni e gli altri sottomessi. Ciò avviene prima con gli Sciti, poi con i Sarmati, infine con gli Unni.

**Fu uno scontro di civiltà?**

No, non si può parlare di scontro di civiltà, in quanto i nomadi vogliono solo carpire all'Impero tributi in oro, cavalli, schiavi, beni di lusso. Mirano a dissanguarlo mantenendolo in vita.

**Sulla copertina del suo libro campeggia una maschera mortuaria uiguri, la cui ferocia evoca quella di Attila. Ma chi fu Attila? È vero che conosceva il latino?**

Attila, che fu unico re degli Unni per soli otto anni dopo aver ucciso il fratello Bleda, ci è descritto da Prisco come un uomo sicuro di sé, convinto di essere destinato a dominare il mondo, spietato con gli avversari e benigno con chi lo supplicava. Le sue condanne all'impalatura non risparmiano nemmeno i bambini, le sue vendette sono astute e feroci. Non parlava il latino. Fu un grande condottiero, sempre vittorioso fino agli ultimi due anni di regno.

**La sua marcia «da vincitore da Costantinopoli fino alle porte di Ro-**

**ma», come scrisse Voltaire, fu resa possibile dalla irreversibile crisi dell'Impero, in particolare d'Occidente? Al tempo di Marco Aurelio o Diocleziano le cose sarebbero andate diversamente?**

Certamente i successi di Attila sono favoriti dalla debolezza di Roma. L'Occidente è colpito da una deflazione dovuta all'eccessivo potere d'acquisto della sua moneta, mentre le entrate fiscali continuano a diminuire; l'Impero d'Oriente sta meglio grazie alle ricchezze dell'Egitto, ma in entrambi i casi l'esercito romano è insufficiente, per cui bisogna ricorrere a mercenari barbari, germanici o unni. Ciò non impedisce che le truppe romane siano regolarmente sconfitte, tranne quando a guidarle c'è il patrizio Ezio, soprannominato «l'ultimo dei Romani», che avendo vissuto come ostaggio alla corte dei re unni, conosce dall'interno questo popolo e per una trentina d'anni riesce ad averlo come alleato. Ma anche le vittorie di Ezio dimostrano che i Romani non sono più padroni della propria politica estera. Al tempo di Traiano le legioni romane conquistavano territori sottraendoli ai barbari. Ezio, invece, può solo fomentare gli scontri fra barbari o assoldare a pagamento contingenti di cavalieri unni. Roma è sulla difensiva. Dopo Valente, morto nella battaglia di Adrianopoli nel 378, gli imperatori romani sono semplici burocrati.

**Gli Unni vincevano anche grazie alle loro armi, in particolare all'arco riflesso che lei definisce «l'arma assoluta per eccellenza», paragonandolo a un lanciarazzi per la sua capacità di colpire il bersaglio fino a 160 metri di distanza e di perforare persino le corazze. Perché i Romani non riuscirono a dotarsi di armi**

**altrettanto potenti?**

La cavalleria leggera dei nomadi, mobile e veloce, con una potenza di tiro che rendeva la tattica offensiva superiore a quella difensiva, non

**poté mai essere imitata dai Romani.**

**Le conseguenze delle conquiste di Attila durano tuttora in Europa?**

Attila distrusse il tessuto urbano delle province dell'Illyricum, attuale ex-

Jugoslavia, separando l'Oriente dall'Occidente. Il frazionamento dell'odierna Europa Centrale è conseguenza di questa cancellazione della Romanità.

**Maria Pia Forte**

*«Basso di statura, largo di petto, aveva occhi piccoli e naso camuso»*

*«Non fu scontro di civiltà: gli Unni volevano solo impadronirsi dell'oro»*

**«Flagello di Dio»?****Piuttosto l'incarnazione del male in noi**

**S**ant'Orsola uccisa a Colonia con una freccia dallo stesso Attila (che nel quadro dipinto dal Caravaggio pochi giorni prima di morire sulla spiaggia di Porto Ercole ha il volto del pittore) e le 11.000 vergini al suo seguito massacrate dai cavalieri unni, santa Genoveffa che salva Parigi dall'attacco unno, vescovi che lo respingono con la loro coraggiosa resistenza, papa Leone Magno che ferma l'avanzata unna verso Roma: quanto c'è di vero in questi episodi con cui alcuni storici hanno voluto accreditare la tesi di un Attila persecutore dei cristiani?

In realtà Attila, scrive Michel Rouché, non ha mai perseguitato i cristiani: mirava solo a estorcere, da cristiani o pagani, tutto l'oro che poteva. Anche l'espressione «flagellum Dei» («frusta di Dio», ossia una punizione inviata da Dio per emendare i peccati dei cristiani), riferita ad Attila, non fu coniata per lui, bensì da sant'Agostino per Alarico, il re visigoto che mise a ferro e fuoco Roma nel 410.

Attila ha finito col diventare ora incarnazione del male nell'Europa Occidentale e in particolare in Italia, ora immagine del «buon barbaro», padre della patria e grande re per gli Ungheresi, che «ancora oggi, dopo mille anni di cristianizzazione, (...) danno ai loro figli il nome Attila». Una dualità che si ritrova in scrittori e compositori, da Corneille a Voltaire, da Montesquieu a Zacharias Werner, da Verdi a Wagner. Quel Wagner tanto ammirato da Hitler, che per i suoi neopaganesimo, sciamanesimo e ferocia poté apparire un Attila redivivo: «Attila motorizzato», lo definì monsignor Domenico Tardini. Divenuto nella leggenda il superuomo pronto a morire nella sua ansia di dominio, il re unno, scrive Rouché, «attraversa i secoli. Buono o cattivo, terrifico o generoso, padre fondatore o distruttore, Attila abita l'inconscio europeo». **m. p. f.**



A sinistra: Attila in un dipinto di Eugène Delacroix  
Sopra: l'autore del saggio, lo storico francese Michel Rouché

